

La trama del racconto è semplice. In esso si narra di come un monaco fu sconcertato dalle parole del Vangelo secondo Matteo: «bussate e vi sarà aperto; chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete». Egli si recò al palazzo reale e «bussò» alle porte: lo zar lo lasciò entrare. Rallegrato dalla conferma della prima parte delle parole del Vangelo, il vecchio chiese allo zar: «Zar-signore! Tu hai una figlia: dammela!». «Ti darò una risposta domani mattina», — altrettanto laconicamente rispose lo zar. Egli non respinse la richiesta dello *starec*, ma gli propose prima di raggiungere la «pietra preziosa e pregiata». Nella spelonca di un eremita morto situata in riva al mare il monaco trovò un recipiente di vetro, nel quale «qualcosa ronzava al pari di mosche». Nel recipiente c'era il diavolo, intrappolato dal crocifisso postovi sopra (questo è un motivo che si incontra anche nella letteratura agiografica, per esempio nella leggenda del viaggio di Ioann di Novgorod sul diavolo). L'eremita accettò di «trarre» il diavolo dal recipiente a patto che questo si impegnasse a prendere per lui dal mare la «preziosa pietra lucente». Il diavolo, divenuto enorme come una grande quercia, «balzò nel mare», sollevò «impetuosi venti e potenti onde», prese la pietra e la diede al monaco. Questi chiese al diavolo se poteva di nuovo rimpicciolirsi per entrare nel recipiente; il diavolo si fece piccolo e «balzò sul palmo della sua mano», quindi lo *starec* lo «sigillò» nuovamente con la croce. La conclusione del racconto risulta inaspettata per il lettore. Fedele alla promessa fatta, lo zar, ricevuta la pietra dal monaco, fu d'accordo di dargli la propria figlia. Questi però la rifiutò; egli voleva soltanto verificare l'autenticità delle parole del Vangelo. «Tua figlia resta a te e pure la pietra preziosa», — disse egli allo zar e tornò all'eremo ²⁸.

Nella *Povest' o starec* è ancora più chiaramente avvertibile la dualità del suo carattere rispetto allo *Skazanie o Vavilone*. Il racconto ha significato didattico, poiché in esso vengono confermate le parole del Vangelo. Di fatto però gli avvenimenti della narrazione solo formalmente sono conformi a tale morale: il comportamento dello zar non conferma affatto le parole «chiedete e vi sarà dato», poiché egli è pronto a soddisfare la richiesta del monaco solo a patto che questi risolva un compito evidentemente irrealizzabile, come portare su il tesoro dal fondo del mare e, per adempiere a tale richiesta, lo *starec* deve rivolgersi al diavolo per ottenerne l'aiuto. Il soggetto del racconto, cioè la soluzione di un arduo problema con l'ausilio di un aiutante prodigioso, è chiaramente favolistico.

I lettori del racconto sullo *starec*, come i lettori di *Stefanil* e *Ichnilat*, interpretarono questa *povest'* in modi diversi. Alcuni di essi erano sconcertati dall'anonimia dei personaggi in azione (il monaco sconosciuto, lo zar, il diavolo), consueta nelle favole, ma non nella letteratura anticorussa, per cui erano portati ad inventare dei nomi per gli eroi. Altri erano sconcertati dalla condotta del monaco che ingannò il diavolo, quindi cercavano una spiegazione a tale comportamento (in una variante l'eremita implora persino perdono al diavolo).

La *Povest' o starec* richiama i racconti, ben noti al lettore del XV secolo, sullo straniero che giunge (oppure viene condotto) al palazzo reale ed è capace di realizzare un compito apparentemente inattuabile. Per queste caratteristiche il protagonista della *Povest'* ricorda gli eroi di quei documenti tradotti, quali Kitovras di *Solomon* e *Kitovras* ed *Ichnilat* di *Stefanil* e *Ichnilat*. La *Povest' o starec* però non fa parte delle opere tradotte, bensì di quelle russe originali. Esempi ancora più vividi di racconto originale russo di quel periodo sono la *Povest' o Drakule* e la *Povest' o Basarge*.

«*Povest' o Drakule*». (Storia su Drakula). Alla base della *Povest' o Drakule* stanno alcuni racconti su un principe rumeno della metà XV secolo, Vlad l'Impalatore (Drakula), celebre per la sua crudeltà. Questi racconti esistevano e venivano trascritti nei paesi vicini alla Valacchia, cioè in Ungheria ed in Germania. La russa *Povest' o Drakule* fu scritta negli anni '80 del XV secolo da un membro dell'ambasciata russa che si era recato in quegli anni in Moldavia ed in Ungheria. Più probabilmente il suo autore fu Fëdor Kuricyn, capo dell'ambasciata, importante uomo di Stato di idee eretiche. La russa *Povest' o Drakule* non è la traduzione di racconti stranieri sul principe, così come testi di altri paesi non risalgono al racconto russo. La base comune di tutti i racconti su Drakula è costituita da aneddoti orali su questo personaggio, annotati in modi diversi, nei testi russo, italo-ungherese e tedesco; la *Povest' o Drakule* russa è una redazione originale di soggetti «erranti» ²⁹.

La *Povest' o Drakule* non fu interpretata nella Rus' come un racconto storico; il periodo, il contesto politico ed il vero nome del protagonista del racconto, Vlad l'Impalatore, non vengono menzionati dall'autore, il quale chiama il suo eroe Drakula, cioè col soprannome (dragone, diavolo) con cui questo principe era noto oltre i confini della Valacchia.

La *Povest'* inizia con un breve cenno al fatto che «nella terra di Romania» viveva un «condottiero cristiano, il cui nome era Drakula in rumeno, ma nella nostra lingua era diavolo» e che questo condottiero era «malvagio» tanto di nome quanto di fatto. Come nello *Žitie Michaila Klopskogo*, l'autore svolge il suo racconto non partendo dalla nascita del personaggio principale, ma da metà della sua vita; egli narra dell'arrivo da Drakula di messi turchi che si rifiutavano di togliersi i propri «copricapi». Essi dissero che tale era la «legge» del loro paese. «Voglio confermare la vostra legge, così che voi possiate attenervi ad essa più saldamente», — esclamò Drakula ed ordinò di inchiodare loro i copricapi alla testa «con chiodi di ferro». Dopo di che si racconta della guerra intrapresa da Drakula contro il re turco, nel corso della quale egli sconfisse più volte il re e lo coprì di «vergogna». Più avanti segue una serie di aneddoti sulla «malvagità» di Drakula. Viene descritto l'insuccesso del principe nella guerra contro il sovrano vicino, il re «Mateaš» (cioè Mattia Corvino) e la sua reclusione in Ungheria. A prezzo della rinuncia all'ortodossia e della conversione al cattolicesimo, Drakula ristabilì la corona e scese di nuovo in guerra contro i turchi. In questa guerra egli morì: durante il combattimento finale si separò dal suo esercito, «salendo sulla montagna

dalla gioia»: i guerrieri valacchi, scambiato il proprio sovrano per un turco, lo trafissero con le lance.

Come il racconto su Salomone e Kitovras, la *Povest' o Drakule* è sostanzialmente composta da singoli episodi e, come in *Solomon i Kitovras*, tale frantumazione della struttura non significa affatto l'assenza di un tema unitario. Episodio dopo episodio, l'autore descrive la «malvagità» del condottiero rumeno, una singolare unione di crudeltà raffinata e di arguzia. Questi episodi si presentano come originali aneddoti, molti dei quali hanno la struttura di enigmi con significato metaforico. Drakula non solo giustizia le persone che cadono nelle sue mani: egli le mette alla prova e coloro che sono poco accorti, «poco scaltri» e che non sanno «rispondere alle sue insidie», devono pagare tragicamente per la loro «insufficiente astuzia». Questo è più che mai evidente nell'episodio dei mendichi. Avendo raccolto per tutto il suo paese «un numero sterminato di mendichi e di vagabondi» ed avendoli ospitati nel «grande palazzo», Drakula chiese: «Volete che io vi liberi da tutti i crucci del mondo, così che voi non dobbiate avere bisogno di nulla?». Non avendo compreso il recondito, sinistro senso delle sue parole, i mendichi assentirono con entusiasmo. Drakula li liberò «dall'indigenza» e «dall'infermità» bruciandoli nel palazzo chiuso. Allo stesso modo si comportò anche col re turco. Egli promise di «servirlo» ed il re turco, interpretando queste parole alla lettera, si rallegrò. Drakula distrusse i possedimenti turchi e comunicò al re che «per quanto aveva potuto, lo aveva servito». Su di un simile doppiosenso è costruito anche il primo episodio del racconto. Drakula promette ai messi turchi di «confermare» la loro usanza di non togliersi il copricapo e la «consolida» inchiodando i cappelli alle loro teste.

Il motivo della prova, che è presente in tutti questi episodi, appartiene al novero dei temi preferiti della letteratura medioevale e del folklore. Tale motivo era ben noto anche nella letteratura anticorussa: come Drakula, Ol'ga nella *Povest' vremennyh let* «mise alla prova» in modo altrettanto «sottile» i messi drevljani ed il motivo della prova è presente anche nella *Povest' ob Akire Premudrom*.

Qual è il significato della *Povest' o Drakule* e che cosa voleva dire l'autore rappresentando il suo «malvagio» personaggio? Nella letteratura scientifica sono state proposte le più svariate risposte al problema: ³⁰ certi studiosi vedono nel racconto soltanto una condanna della tirannide e sostengono che il racconto era diffuso nell'ambiente dei bojari ostili al potere assoluto. Altri, al contrario, sostengono che il racconto era stato scritto in appoggio al potere severo e giusto ed a quelle repressioni che venivano adottate dallo Stato feudale contro

i suoi nemici. L'esistenza di tanti giudizi antitetici si spiegò col fatto che il soggetto della *Povest' o Drakule*, come quello di *Solomon i Kitovras* e di *Stefanit i Ichnilat*, non può essere ricondotto ad alcun fine o intento didattico. Drakula compie innumerevoli atti malvagi, dà fuoco ai mendichi, giustizia monaci, donne, gli artigiani che gli costruiscono le botti per i tesori nascosti e banchetta tra i pali sui quali imputridiscono «i cadaveri dei giustiziati». Tuttavia egli combatte contro i turchi una lotta eroica che, indubbiamente, riscuote l'approvazione del lettore e muore in combattimento. Egli odia il «male», condanna la ruberia e istituisce nel suo Stato un tribunale equo ed imparziale: «Drakula odiava tanto il male nella sua terra, che, se qualcuno avesse commesso un misfatto, avesse rubato o depredato, oppure truffato, non sarebbe scampato alla morte. Fosse questi un nobile noto, oppure un ecclesiastico, o un monaco, o un uomo qualsiasi, possedesse egli immense ricchezze, ugualmente non avrebbe potuto sfuggire alla morte».

Si può comprendere l'atteggiamento dell'autore della *povest'* nei confronti di Drakula, confrontando il racconto con le composizioni occidentali sullo stesso personaggio. Se gli autori dei racconti tedeschi raffiguravano soltanto l'atroce crudeltà del «grande tiranno», l'umanista italiano Bonfini, che operò in Ungheria, come fece anche il suo collega russo, sottolineava la commistione in Drakula di «inaudita crudeltà e di giustizia». A differenza della cronaca di Bonfini, la *Povest' o Drakule* non è un'opera pubblicistica, ma prosastica: il suo autore non esprime pertanto il suo giudizio sull'eroe in forma diretta, ma dipinge l'immagine particolarmente originale e vividamente caratteristica di questo principe. Drakula non è semplicemente un malvagio e allo stesso tempo, non è neppure simile all'equo regnante delle opere medioevali, che doveva essere buono e devoto. Egli è un essere malvagio che trae divertimento dalle sue azioni e che mette alla prova le sue vittime (un tale essere viene rappresentato anche in alcune favole popolari). Del tutto inusuale per un racconto biografico o eroico militare, Drakula è però più vicino ai protagonisti delle prose tradotte che non l'eroe della *Povest' o starce*. Kitovras in *Solomon i Kitovras* era saggio: Ichnilat in *Stefanit i Ichnilat* era intelligente e perfido. L'autogiustificazione di Drakula circa l'eccidio dei mendichi o l'esecuzione dei messi, per molti aspetti, ricorda gli astuti ragionamenti di Ichnilat nel corso del processo contro di lui.

Così come leggendo *Solomon i Kitovras* e *Stefanit i Ichnilat*, anche qui è lo stesso lettore che deve decidere l'atteggiamento da tenere nei confronti di tale personaggio.

Ne consegue che l'interpretazione di questo racconto era ancora

più multiforme rispetto a quella di altre opere simili. Nel XVI secolo la *Povest' o Drakule* non venne trascritta e scomparve dalla tradizione scritta: oltre che alla luce dei motivi generali della scomparsa di racconti laici russi dei quali parleremo nel capitolo successivo, questo si spiega in parte col fatto che la *povest'* dipingeva troppo apertamente la «tremenda» crudeltà del potere. Nel XVII secolo il racconto comparve nuovamente nella letteratura, ma in molte copie esso era stato rielaborato, cercando di semplificare l'immagine complessa ed ambigua di Drakula: egli venne trasformato ora solo in un regnante crudele, ora solo in un saggio.

«*Povest' o Basarge i syne ego Borzosmysle*». (Storia di Basarga e del figlio suo Borzosmysl). La struttura soggettistica della *Povest' o Basarge i syne ego Borzosmysle* non è così complicata come quella della *Povest' o Drakule*. Non si tratta di una fusione di novelle-aneddoto, ma, in pratica di una sola novella sviluppata³¹.

In essa si narra di come il mercante Basarga con il figlio di sette anni, Borzosmysl, parte in viaggio da Costantinopoli, ma una tempesta conduce la sua nave ad Antiochia. Il perfido re, il cattolico Nesmejan, che regna in quella città esige che Basarga risolva tre indovinelli, altrimenti il mercante dovrà scegliere tra il convertirsi alla fede cattolica o l'essere giustiziato. Tornato sulla nave dopo il colloquio col re Nesmejan, «piangendo e singhiozzando amaramente» ed aspettandosi «la morte dal re», Basarga trova il figlio intento «ai giochi da bambini»: il bambino corre per il ponte superiore «a cavallo di un bastone, come fosse su un destriero», «giacché tale è l'usanza dei bimbi, intenti a giocare». Pur divertendosi con «giochi da bambino», il piccolo Borzosmysl rivela una saggezza tutt'altro che infantile: egli si offre di risolvere gli indovinelli per il padre. Basarga porta Borzosmysl con sé e questi effettivamente risolve gli indovinelli di Nesmejan. Il primo di questi è: «Quant'è distante l'Oriente dall'Occidente?» (risposta: un giorno di cammino del sole); il secondo chiede: «Di che cosa la decima parte diminuisce durante il giorno ed aumenta durante la notte?» (risposta: di giorno la decima parte dell'acqua di mari, fiumi e laghi si asciuga per il sole, ma di notte essa aumenta di nuovo). Per la soluzione del terzo enigma (come fare «per impedire che i pagani ridano dei cristiani ortodossi?») il bambino chiede che gli siano date le vesti reali ed una spada e che sia radunato tutto il popolo di Antiochia. Egli chiede agli abitanti di Antiochia, in quale fede essi vogliano credere. «Signore, vogliamo credere nella Santa Trinità!», — «gridarono» tutti «all'unisono». «Ecco risolto il tuo terzo indovinello! Non ridere, pagano, di noi, cristiani ortodossi!», — disse il «bimbetto», recise il capo al perfido re, liberò Antiochia e si insediò in essa come sovrano.

Per il suo carattere l'intero soggetto della *Povest' o Basarge* è simile agli episodi aneddotici della *Povest' o Drakule*; anche alla sua base c'è la soluzione di enigmi: l'eroe si sottopone ad una prova e ne esce con onore, dopo avere giocato il proprio avversario. All'origine della *Povest' o Basarge* c'è uno dei soggetti più diffusi del folklore e della letteratura mondiale, solitamente chiamato in folkloristica³² aneddoto sull'imperatore e l'abate». Come in tutti i racconti su questo soggetto, gli indovinelli del re crudele vengono risolti, non dalla persona a cui essi sono stati posti (in questo caso il mercante Basarga), ma da un «Ingenuo» che lo sostituisce, in questo caso Borzosmysl, un bambino di sette anni.

A differenza della *Povest' o Drakule*, nella *Povest' o Basarge* il giudizio sui personaggi in azione è chiaro e senza doppi sensi: la simpatia del lettore, naturalmente, va a favore del saggio bambino che sconfigge il malvagio re. Tuttavia anche qui la carica avvincente prevale sull'intento edificante. Il Borzosmysl che corre sul ponte della nave a cavallo di un bastone non è per niente simile agli usuali eroi delle biografie, che rifiutavano i giochi da bambini ed i «vacui divertimenti»; questo personaggio non è inseribile neppure nella cornice della consueta narrativa storica.

I racconti tradotti e quelli originali che ebbero una diffusione piuttosto vasta nella letteratura russa della seconda metà del '400, sotto molti aspetti rupero con le tradizioni della letteratura dei secoli precedenti. Questi racconti introdussero nuovi eroi ed insoliti temi (soggetti mitologici o tratti dalla storia antica ed il tema dell'amore, tratteggiato senza il tradizionale giudizio moralistico). L'evidente artificiosità dei personaggi letterari non era propria della letteratura medioevale. I lettori del XV secolo erano certi della storicità degli eroi della letteratura prosastica, per esempio di Alessandro il Macedone, dell'imperatore Costantino e del condottiero Giustiniani e, evidentemente, non dubitavano di quella di Drakula. Tuttavia già Nesmejan, l'eremita senza nome della *Povest' o starce*, i tre «giovani» dello *Skazanie o Vavilone*, Basarga e Borzosmysl dovettero piuttosto ricordare loro gli eroi di una favola, anziché personaggi storici. La situazione si complicava ulteriormente con quei racconti in cui i protagonisti erano creature chiaramente fantastiche, quali Kitovras, e gli animali che agivano come persone in *Stefanit i Ichnilat*. Per la loro struttura il *Solomon i Kitovras* e soprattutto *Stefanit i Ichnilat* dovevano richiamare ai lettori, formati sulla letteratura medioevale, più che altro allegorie religiose, in cui le immagini e le azioni degli eroi avevano carattere simbolico. Tuttavia non si trattava di allegorie, ma proprio di fiabe sugli animali e, quando alcuni trascrittori tentarono di inter-

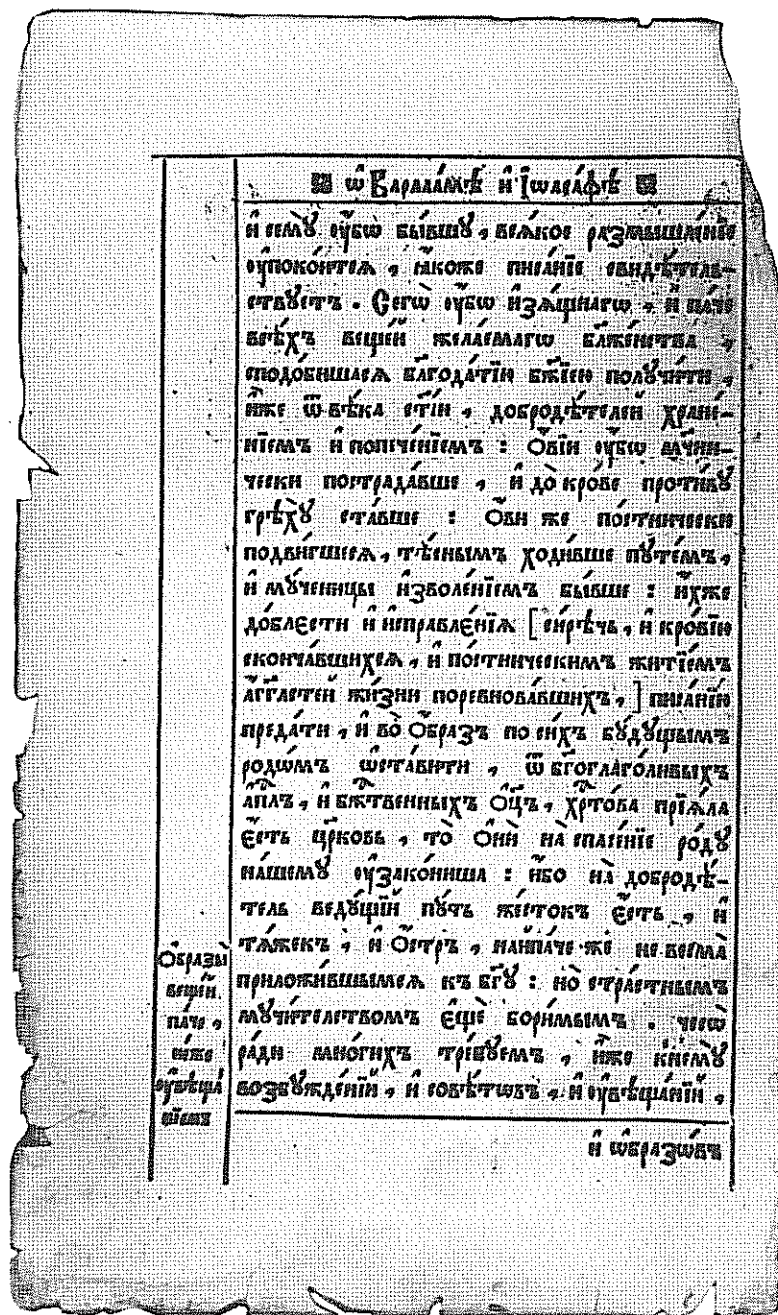
Simeon Polockij. Fondatore della tradizione ininterrotta della poesia sillabica fu il bielorusso Samuil Emel'janovič Sitniano- vič-Petrovskij (1629-1680), il quale a ventisette anni prese i voti con il nome di Simeon e a Mosca venne soprannominato Polockij («da Polock») dal nome della sua città natale, dove egli insegnava nella scuola della «confraternita» ortodossa locale. Nell'estate e nell'autunno del 1656, il giovane «maestro» di Polock ebbe l'opportunità di attirare su di sé l'attenzione dello zar Aleksej Michailovič: lo zar compiendo una visita alle sue truppe stanziato nei pressi di Riga si fermò due volte a Polock, dove ascoltò i versi di Simeon scritti in suo onore. Nel 1660 Simeon si trovava a Mosca e di nuovo portò allo zar dei versi. Un anno dopo Polock venne presa dai polacchi. Simeon si recò a Mosca e stavolta per sempre.

Quindi alle origini del barocco vi era un bielorusso ortodosso, che aveva studiato le «sette arti libere» al collegio Kiev-Mogiljanskaja e che forse aveva seguito un corso di conferenze dell'accademia gesuitica Vilenskaja, la scuola migliore e l'unica nel suo genere appartenente alla cosiddetta «provincia lituana» dell'ordine dei gesuiti. L'estrazione e la formazione di Simeon Polockij forniscono una chiara dimostrazione sulla provenienza e sul modo in cui lo stile barocco penetrò in Russia.

A Mosca Simeon Polockij continuò l'attività iniziata in patria di «maestro», di pedagogo⁶⁶. Egli educò i figli del monarca (al uno di questi, al futuro zar Fëdor Alekseevič, insegnò a comporre versi sillabici) e aprì una scuola latina non lontano dal Cremlino, nel monastero Zaikonospasskij, dove studiavano i giovani scrivani del Dicastero degli affari segreti, la cancelleria personale dello zar Aleksej Michailovič. Simeon Polockij istituì e occupò ancora una carica, quella di poeta di corte, che fino ad allora era sconosciuta in Russia. Qualsiasi avvenimento che riguardasse la famiglia reale (un matrimonio, un onomastico, la nascita di bambini) forniva a Simeon Polockij il motivo per comporre poesie «adatte alla circostanza». Tali poesie, appartenenti al genere della «silva», vennero raccolte dal poeta verso la fine della sua vita in un vastissimo *Rismologion*, ili *Stichoslov* (Raccolta di rime e di versi, questa raccolta ci è giunta in veste di prima stesura autografa e ne sono stati pubblicati solo alcuni estratti).

L'eredità di Simeon Polockij è molto grande. È stato calcolato, che egli abbia lasciato almeno cinquantamila versi⁶⁷.

Oltre al *Rismologion*, vi sono il *Psaltir' rismotvornaja* (una trasposizione in versi del Salterio stampato nel 1680) e la colossale raccolta, rimasta in manoscritto, *Vertograd mnogocvetnyj* (Il giardino variopinto, del 1678), una sorta di enciclopedia poetica, in cui le poesie sono siste-



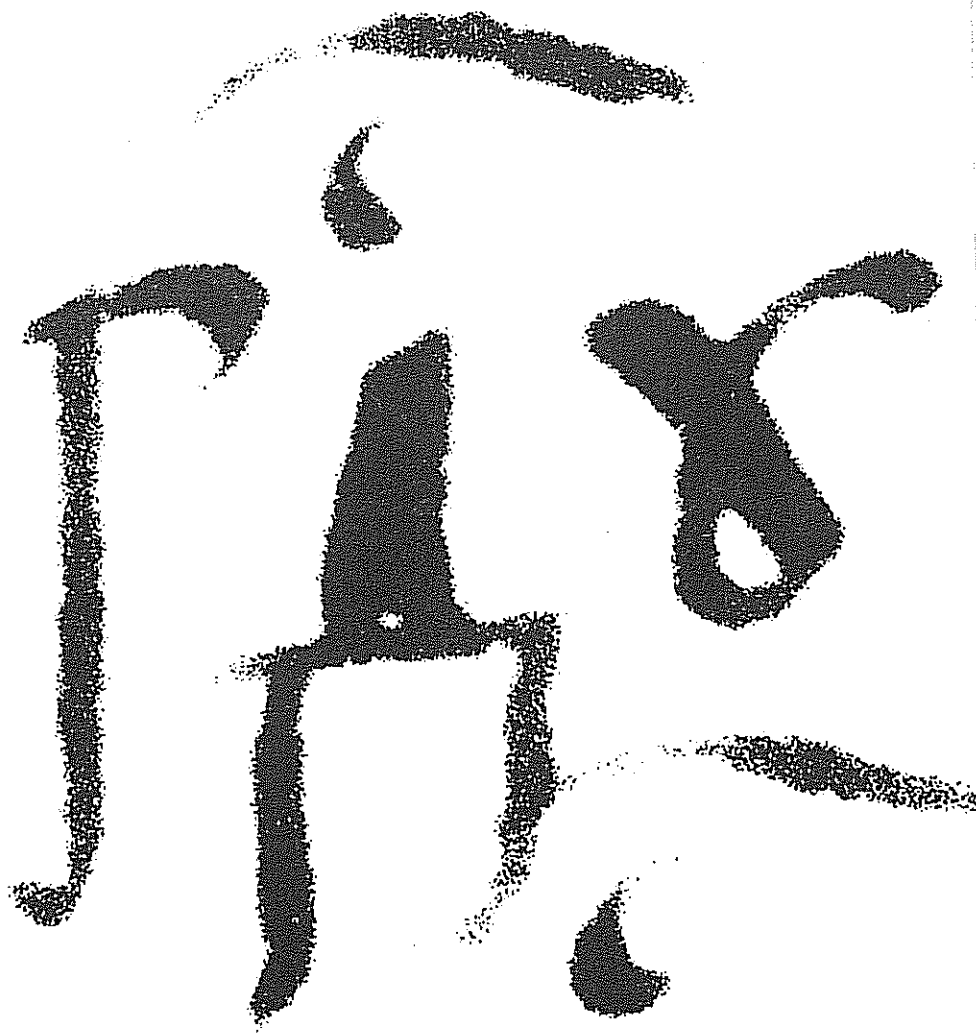


mate in ordine alfabetico. Nel *Vertograd* si contano 1155 titoli, ma sotto un unico titolo spesso è compreso un intero ciclo (da due a dodici componimenti poetici).

Dalle parole di Sil'vestr Medvedev (1641-1691), discepolo prediletto di Simeon Polockij, sappiamo in che modo quest'ultimo lavorava. Nel monastero Zaikonospasskij maestro e discepolo vivevano in stanze adiacenti, con vestibolo in comune. Sil'vestr Medvedev, che era stato assiduo «testimone oculare» del lavoro creativo di Simeon, ricorda che «questi aveva l'abitudine di scrivere quotidianamente metà di un quaderno in quarto e la sua grafia era molto piccola e fitta», cioè egli ogni giorno usava riempire con scrittura minuta otto pagine del formato attuale di un quaderno. Tale fecondità non ha niente a che vedere con la grafomania: essa rifletteva una basilare disposizione creativa di Simeon. In quanto persona di orientamento europeo, egli non apprezzava molto la letteratura anticorussa e riteneva che il suo compito fosse quello di creare in Russia una nuova cultura della parola.

Per tale cultura erano necessari dei fruitori in grado di apprezzarla e di accoglierla. Simeon Polockij, avendo capito che tali fruitori erano ancora da formare, mirava a «saturare» la vita del palazzo reale e dell'aristocrazia della capitale di versi sillabici. Nei giorni di festa le sue composizioni nei generi del «dialogo» e della «declamazione» venivano recitate pubblicamente, in veste di lettori intervenivano sia lo stesso autore, sia dei «giovani» appositamente istruiti. Venivano letti pubblicamente anche i «versi di celebrazione», i panegirici. A giudicare dal corpo del *Rifmologion* e dalle annotazioni dell'autore in esso inserite, Simeon Polockij si sforzava di sfruttare ogni avvenimento in qualche modo adatto e del quale fosse opportuno parlare in versi. Egli compose discorsi sia per se stesso, sia per altre persone, su loro committenza ed in dono. I suoi versi risuonavano ai pranzi di gala dello zar, nei palazzi dei bojari e nelle chiese durante le festività in onore del santo a cui era dedicato il tempio.

Il *Vertograd mnogocvetnyj* ha altro carattere. Si tratta in effetti di un'enciclopedia poetica, in cui Simeon Polockij vuole dare al lettore una vastissima somma di conoscenze, soprattutto di storia antica e medievale dell'Europa occidentale. In quest'opera coesistono soggetti mitologici e aneddoti su Cesare ed Augusto, su Alessandro Magno, su Diogene, su Giustiniano e su Carlo Magno e in molte poesie viene sfruttata la Storia Naturale di Plinio il Vecchio. Il *Vertograd* fornisce notizie su animali fantastici ed esotici, quali la fenice, il cocodrillo che piange, lo struzzo, pietre preziose e simili. In esso troviamo anche l'esposizione di concezioni cosmogoniche ed excursus nel campo del simbolismo cristiano. Secondo Igor' Eremin, le composizioni



Sil'vestr Medvedev. Sil'vestr Medvedev, originario di Kursk, prestò servizio al Dicastero degli affari segreti in qualità di scrivano. In seguito prese i voti su vivo consiglio di Simeon⁶⁹ e alla morte del maestro ne assunse la carica, quella di poeta di corte. Egli ereditò sia la biblioteca di Simeon, sia le sue idee. Tra queste la principale riguardava l'istituzione a Mosca di un'università. Fu redatto un suo statuto (un «privilegio» a nome dello zar), che si modellava sul collegio mogiliano di Kiev e prevedeva che all'università sarebbe spettato il diritto di esercitare un'azione di guida nella cultura moscovita. Consegnando nel gennaio del 1685 il progetto di «privilegio» alla *carevna* Sof'ja Alekseevna, Sil'vestr Medvedev scriveva:

Tu porti il nome della sapienza,
sí che Dio «Sofia» chiama la scienza.
A te è dato porre le fondamenta della cultura,
a te, saggissima, è dato aver di essa cura.

Tuttavia le speranze nell'appoggio di Sof'ja furono deluse. Quell'orientamento occidentalista, che Sil'vestr si proponeva, suscitò la secca opposizione dell'alto clero con a capo il patriarca Ioakim in persona. Sof'ja non voleva entrare in conflitto con il patriarca e l'accademia slavo-greco-latina aperta nel 1686 cadde nelle di lui mani. Ormai qualsiasi autonomia dell'università era impensabile: tutto adesso dipendeva dal volere del patriarca⁷⁰. Quando nel 1689 cadde il governo della *carevna* Sof'ja, Sil'vestr Medvedev fu processato come cospiratore. «Nell'anno 199 (1691), nell'undicesimo giorno del mese di febbraio, ebbe fine la vita del monaco Sil'vestr Medvedev..., —annotava sul suo quaderno di brutta copia il cognato, Karion Istomin.— Gli fu tagliato il capo... sulla Piazza Rossa, di fronte alle porte Spasskie. Il suo corpo fu sepolto in un ospizio, nella fossa comune, con i vagabondi»⁷¹. Le opere di Sil'vestr Medvedev furono severamente interdette. Fu ordinato di bruciare tutte le copie delle sue opere, a pena di dure punizioni. Evidentemente, proprio per questo motivo ci sono giunte pochissime poesie di Sil'vestr Medvedev.

Karion Istomin. Karion Istomin (Zaulonskij; metà del XVII secolo — morto dopo il 1717) nacque, come Sil'vestr Medvedev, a Kursk⁷². Non oltre il 1679, avendo già preso i voti, egli si trasferì a Mosca, dove prestò servizio come redattore al Palazzo della Stampa. Il burrascoso 1689 ha lasciato poche tracce nella carriera di Karion Istomin, mentre l'ultimo decennio del XVII secolo fu per lui il periodo dei maggiori progressi. Sotto il patriarca Adrian egli si affermò ed il 4 marzo 1689 ottenne l'importante carica di sovrintendente del Palazzo della Stampa. Karion Istomin è un poeta molto fecondo e so-

i è noto per le sue opere pedagogiche
ste di incisione del 1694 e un *Silla-*
a queste egli scrisse alcuni panegirici
ersi in onore» della *carevna* Sof'ja scrit-
stemma», epitaffi, lettere amichevoli
del poema eroico, provando e descri-
la seconda campagna in Crimea del
Istomin riusciva particolarmente be-
tativa, della riflessione in versi sulla va-
mo umano, sulla morte:

capir non sa,
io non son là.
o è offuscato,
a morte è falcato.
ndo infinito,
al limite ambito.
creatura,
umana natura.
l cosa il cielo regge,
el pio esister la legge?

maturgia e del teatro russi. Il
arve nel 1672, anno di nascita di Pie-
73. Già dall'inizio degli anni '60 lo zar
rato dei tentativi di ingaggiare nelle
ire a Mosca una compagnia di attori,
» (il termine «komedija» o «komidija»
a e rappresentazione teatrale in gene-
o frutti e alla fine l'istituzione del tea-
d Gregory, pastore della chiesa luterar-
ckaja sloboda (quartiere tedesco). Per
o di «mettere in scena uno spettacolo
resentare il libro di Ester tratto dalla

impose in versi un'opera teatrale in te-
co della bella ed umile Ester, la quale
zione del re persiano Artaserse, diven-
polo. Quindi i traduttori del dicastero
in russo e gli attori stranieri, allievi
ero i ruoli in russo, sia quelli femmini-
perazioni richiesero diversi mesi e in-
skoje tenuta reale nei pressi di Mosca,
In esso il 17 ottobre 1672 fu rappre-



stanzialmente non studiato. Egli è noto per le sue opere pedagogiche (il *Sillabario* interamente in veste di incisione del 1694 e un *Sillabario* composito del 1696). Oltre a queste egli scrisse alcuni panegirici (primo tra i quali il libro dei «versi in onore» della *carevna* Sof'ja scritto nel 1681), alcuni versi «sullo stemma», epitaffi, lettere amichevoli e si cimentò persino nel genere del poema eroico, provando e descrivere in versi di tredici sillabe la seconda campagna in Crimea del principe Vasilij Golicyn (1689). Istomin riusciva particolarmente bene nel genere della lirica meditativa, della riflessione in versi sulla vanità della vita terrena, sull'animo umano, sulla morte:

Guardo il cielo: la mente capir non sa,
se Dio chiama, perch'io non son là.
Guardo la terra: il pensiero è offuscato,
giacchè li ognuno dalla morte è falciato.
Vaga il pensiero per il mondo infinito,
Ma giunger non può al limite ambito.
Di Dio è saggia parte ogni creatura,
Di ciò si stupisce ogni umana natura.
Chi crea la terra, qual cosa il cielo regge,
Come coglier si può del pio esister la legge?

La nascita della drammaturgia e del teatro russi. Il teatro professionale russo comparve nel 1672, anno di nascita di Pietro I, in quanto teatro di corte⁷³. Già dall'inizio degli anni '60 lo zar Aleksej Michailovič aveva operato dei tentativi di ingaggiare nelle «terre tedesche» e di far trasferire a Mosca una compagnia di attori, «maestri nel recitare commedie» (il termine «komedija» o «komidija» allora designava qualsiasi opera e rappresentazione teatrale in genere). Questi tentativi non diedero frutti e alla fine l'istituzione del teatro fu opera di Iohann-Gottfried Gregory, pastore della chiesa luterana di Mosca situata nella Nemeckaja sloboda (quartiere tedesco). Per ordine dello zar gli fu prescritto di «mettere in scena uno spettacolo teatrale, in cui si doveva rappresentare il libro di Ester tratto dalla Bibbia.⁷⁴

Allora il pastore Gregory compose in versi un'opera teatrale in tedesco basata sul soggetto biblico della bella ed umile Ester, la quale attirò su di sé la benevola attenzione del re persiano Artaserse, divenne sua moglie e salvò il suo popolo. Quindi i traduttori del dicastero diplomatico trasposero l'opera in russo e gli attori stranieri, allievi della scuola di Gregory, appresero i ruoli in russo, sia quelli femminili, sia quelli maschili. Queste operazioni richiesero diversi mesi e intanto nel villaggio Preobraženskoje tenuta reale nei pressi di Mosca, fu eretto un «edificio teatrale». In esso il 17 ottobre 1672 fu rappre-